

Giovedì 18 maggio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

◆ Il più lungo pontificato del '900

all'insegna dell'ecumenismo

Lotta al comunismo e critica sociale

◆ «Auschwitz, Golgota del mondo contemporaneo»

Galileo e il «mea culpa» cattolico

Gli 80 anni del Papa e la svolta della Chiesa

Il messaggio delle encicliche e di 92 viaggi

L'INTERVISTA

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II, nel festeggiare oggi i suoi ottanta anni ed i quasi ventidue del suo intenso pontificato, il più lungo del secolo XX, si conferma uno dei grandi testimoni e protagonisti, e certamente il più singolare, del tumultuoso periodo storico che va dagli orrori del nazismo e del fascismo con l'Olocausto degli ebrei e di quanti lottarono per la libertà contro le effettuarie dei totalitarismi, ai due mondi contrapposti del dopoguerra e del loro superamento, a questi anni della telematica e della globalizzazione aperti al XXI secolo. Ricordando questo difficile cammino da lui vissuto, celebrando i martiri ed i testimoni di tutte le fedi due domeniche fa al Colosseo, ha detto: «La generazione a cui appartengo ha conosciuto l'orrore della guerra, i campi di concentramento, la persecuzione. Sono testimone io stesso, negli anni della mia giovinezza, di tanto dolore, di tante prove. Il mio sacerdozio, fin dalle sue origini, si è iscritto nel grande sacrificio di tanti uomini e di tante donne della mia generazione». Si capiscono, così, le motivazioni profonde che lo hanno spinto, nei suoi 92 viaggi per le vie del mondo, per contribuire a riaccendere la speranza là dove i diritti umani erano stati violati, la giustizia calpesta dalle dittature, nella sua Polonia, nell'est europeo come in America Latina, in Africa, in Asia. Problemi che ha sollevato con forza parlando all'Onu nell'ottobre 1979 e in quello del 1995.

Viaggiatore frenetico fin dalla sua giovinezza e da arcivescovo e cardinale di Cracovia, il suo pontificato non poteva che essere itinerante per andare incontro alle genti, come diceva Paolo di Tarso, per farsi carico dei bisogni dei popoli e dare risposte alla luce del Vangelo. Perciò, ha scritto nella sua prima enciclica «Redemptor hominis» (4 marzo 1979) che



«l'uomo è la via della Chiesa». Durante il suo primo viaggio (25 gennaio 1979) in Messico, dove avrebbe dovuto presiedere a Puebla da Pontefice appena eletto (16 ottobre 1978) la III Assemblea dei vescovi latino-americani, mi colpì quando, sollecitato a rispondere ad una mia domanda sulla situazione italiana attraversata dal terrorismo, disse: «Conosco ancora poco l'Italia e cerco di scoprirne la realtà leggendo i diversi giornali, cominciando dal suo, "l'Unità"». E ne spiegò la ragione osservando che «tutti i giornali parlano del Papa, ma non bisogna cominciare da quelli che ne fanno l'elogio», se si vuole riflettere ed «essere autocritici». La sorpresa fu enorme anche da parte di altri giornalisti, non solo per un'attenzione particolare rivolta al nostro giornale, ma per quel senso «autocritico» manifestato. Un vero inedito rispetto ai suoi predecessori. Più tardi, abbiamo potuto constatare quanto la critica e l'autocritica facessero parte della sua cultura filosofica, prima che teologica, come Papa Wojtyła ha dimostrato il 12 marzo scorso con lo storico «mea culpa» rispetto agli errori ed alle infedeltà compiuti, allontanandosi dal Vangelo, da «uomini di Chiesa» fra cui dei Pontefici con le crociate, con l'inquisizione, con l'antisemitismo, con i silenzi di

Ripetiamo stralci dell'intervista condotta con il Pontefice dal nostro inviato Alceste Santini, durante il primo viaggio all'estero, il 26 gennaio 1979.

SANTO DOMINGO

Dieci ore è durato il nostro viaggio con il Papa da Roma a Santo Domingo. Qui dopo essere stato accolto all'aeroporto dal presidente della Repubblica Antonio Guzman, dalle autorità civili, militari e religiose - tra cui il cardinale Antonio Beras, arcivescovo di Santo Domingo - Giovanni Paolo II si è recato in cattedrale ed è stato salutato nella piazza da una folla multicolore di circa 300mila persone. La strada che costeggia il mare (un percorso di 27 chilometri dall'aeroporto alla città di Santo Domingo) era però completamente deserta. Nella Repubblica dominicana, che ha regolari rapporti con la Santa Sede in base al concordato stipulato il 16 giugno 1954, i cattolici sono il 95% della popolazione anche se la Chiesa lamenta una insufficiente istruzione religiosa nelle masse popolari e un indifferente diffuso circa la pratica della vita cristiana.

Sono in diminuzione i matrimoni religiosi e c'è scarsità di sacerdoti (uno per mille abitanti) anche se negli ultimi due anni il numero dei vescovi è raddoppiato da 6 a 12 e quello delle diocesi è passato da 5 a 8. C'è però una grande religiosità popolare che l'arrivo del Papa vestito di bianco ha largamente risvegliato e questo è già un primo segnale di un viaggio non facile, in un continente complesso e difficile.

La prima tappa del viaggio è stata intanto caratterizzata da una interessante e cordiale conversazione del Papa con i giornalisti ammessi sull'aereo papale, un Dc-10 dell'Alitalia particolarmente attrezzato per accogliere passeggeri di tale riguardo. Dopo il decollo, Papa Wojtyła ha fatto visita al personale di bordo e poi si è soffermato per un'ora e venti minuti con i giornalisti rispondendo con affabilità alle domande postegli da ciascuno di loro.

Ha parlato del suo viaggio in Messico come di una grande speranza per la Chiesa e per le popolazioni di quel continente, affermando che non mancherà con i suoi discorsi di dare gli «orientamenti fondamentali» tenendo conto di quello che diranno i vescovi latino-americani ma ha aggiunto che spetterà a questi ultimi che conoscano le situazioni diverse di quell'area geografica, dare risposte pastorali ai problemi vivi di

giustizia sociale e di promozione umana. E qui ha fatto un accenno alla teologia della Liberazione non per condannarla ma per rilevarne i limiti nel senso che una teologia, ha detto, deve guardare all'uomo partendo da Dio. Inoltre, ai colleghi americani ha dichiarato che non esclude un suo prossimo viaggio negli Stati Uniti: «Suppongo che sarà necessario anche se bisognerà fissare una data». E non è stato un caso che mentre l'aereo si avvicinava a Santo Domingo c'è stato uno scambio di messaggi tra il Papa ed il presidente americano Carter.

Papa Wojtyła ha salutato con molta cordialità l'intervista de «l'Unità» dicendo, anzi, che legge prima di tutto «la stampa di sinistra a cominciare da «l'Unità». Ed ha aggiunto: «Tutti i giornali parlano del Papa, ma occorre conoscere innanzitutto le critiche perché noi possiamo essere autocritici». Ha precisato, mentre le telecamere di varie televisioni filmavano la nostra conversazione, di essere in Vaticano da poco più di cento giorni e quindi di non essere «in grado» di conoscere a fondo la complicata situazione italiana. «Perciò leggo molto e prima di tutto la stampa di sinistra, il suo giornale». Mentre viaggiavo verso il Messico, lasciandomi alle spalle l'Italia con una situazione grave e preoccupante ho chiesto al Papa che cosa può fare la Chiesa, il Papa stesso, per favorire l'unità, la solidarietà nazionale di tutte le forze sane, responsabili e interessate a fare uscire il paese dalla crisi.

«La Chiesa - ha risposto Papa Wojtyła - vive nella realtà, in Italia come in Polonia o in Messico. Se la Chiesa è se stessa deve servire tutti. La Chiesa mira ad bene comune e quindi a favorire l'unità, la solidarietà di cui lei parla».

Tornando sull'argomento dell'operaio ucciso a Genova, il compagno Guido Rossa, Giovanni Paolo II ha

fronte al nazismo. Non è un caso che è stato lui ad elevare Auschwitz a «Golgota del mondo contemporaneo» (giugno 1979) ed a riconoscerlo il 30 ottobre 1992 i «torti» fatti dalla Chiesa a Galileo Galilei condannato nel 1633 perché «colpevole», secondo il Sant'Uffizio, di aver cercato di dare una base scientifica all'ipotesi

matematica di Niccolò Copernico, secondo cui la Terra gira intorno al sole e non il contrario come sosteneva, sbagliando, la visione geocentrica-tolomeica fatta propria, allora, dalla Chiesa di Urbano VIII. Un «mea culpa», che esteso ad altri errori, gli ha dato credibilità allorché Giovanni Paolo II, a Gerusalemme lo scorso aprile, ha



Un momento dell'udienza di ieri del Pontefice e l'incontro con i fedeli

così, i grandi temi sociali che ha, poi, affrontato con l'enciclica «Laborem exercens» (1981), con la quale ha rivendicato che l'organizzazione industriale e del lavoro deve essere subordinata al soggetto-uomo per il quale il lavoro «non è una merce» ma «un mezzo per affermare se stesso e la sua creatività». Con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» (30 dicembre 1987) Giovanni Paolo II precisò, di fronte a chi lo aveva classificato un sostenitore di una soluzione cristiana rispetto ai due sistemi di indirizzo liberista o comunista, che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista», ma costituisce una «categoria della teologia morale». È da questa ottica che la Chiesa, in piena autonomia, deve guardare e giudicare la realtà sociale e politica di un Paese e del mondo partendo dal Vangelo. Una vera svolta rispetto ad un'esperienza storica, soprattutto italiana, che è stata confermata dalla «Centesimus annus» (1991) e dal suo forte discorso al Convegno ecclesiale di Palermo (1995) quando affermò che la Chiesa «non intende più farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Ed il confronto diretto con popoli di tradizioni religiose e culturali diverse lo ha spinto, poi, a convocare Sinodi di vescovi di aree geografiche differenti per discutere come inculturare il Vangelo in Africa, in Asia, in Oceania, in Europa, in America e come coinvolgere tutte le religioni per opporre la globalizzazione della solidarietà a quella del mercato. Il dialogo ecumenico, che ha registrato risultati importanti con Papa Wojtyła, deve, a suo parere, riproporre valori religiosi in un'epoca che tende ad escludere Dio dall'esistenza umana. È questa, anzi, la lotta di Giovanni Paolo II che, da una parte, compie gesti clamorosi di riconciliazione con la cultura moderna, sostenendo con l'enciclica «Fides et Ratio» (1998) che la religione senza la ragione rischia di diventare «superstizione», e, dall'altra, con la recente vicenda di Fatima, spinge a riscoprire la religiosità popolare, accreditando «apparizioni» e «preveggenze» dei tre pastorelli che, alla luce del suo attentato del 13 maggio 1981, suscitano emozione. È, avendo riconosciuto alla Madonna di Fatima l'anello episcopale con la scritta «Totus tuus» donatogli da Wyszyński, quando gli disse di traghettare la Chiesa al terzo millennio, Giovanni Paolo II ha fatto intendere di sentirsi gratificato per ciò che ha fatto e, perciò, si abbandona alla «Madre di Dio» per quello che la «Provvidenza» vuole che faccia ancora. Ha detto, in sostanza, di essere pronto a lasciare questo mondo in quanto, come ha affermato a Fatima rivolto agli ammalati, chi avverte, nelle stagioni della vita, che è arrivato l'inverno, deve ricordare che «l'ultima stagione sarà la primavera perché l'anima è immortale». È questo, per Wojtyła, il trionfo della fede sulla ragione.

detto rivolgendosi ancora una volta a me ed ai colleghi italiani: «Sono sempre vicino agli operai da per tutto e lo sono stato fin da quando ero a Cracovia. Il lavoro fisico fatto da giovane come operai mi è servito molto di più che il dottorato». Rispondendo alla domanda sul pluralismo politico e socialismo, Giovanni Paolo II ha osservato che «per i cattolici il pluralismo politico è chiaro, ma ci sono dei limiti di fede e di dottrina». Quanto all'opzione socialista per i cattolici ha fatto questa considerazione: «Dobbiamo cominciare a stabilire che cosa sono il socialismo e le sue edizioni. Per esempio una edizione ateistica non è compatibile con i principi cristiani, con la visione cristiana del mondo, con i diritti dell'uomo, e quindi non è una situazione accettabile». Nel caso ci sia una edizione del socialismo che garantisca la dimensione religiosa, il Papa ha risposto che «bisogna vedere nella pratica».

Prima di rientrare nella sua cabina, al vicedirettore della sala stampa vaticana don Pastore, che l'aveva accompagnato durante l'incontro con i giornalisti, Papa Wojtyła scherzosamente ha detto: «Ho parlato un'ora e venti minuti. I giornalisti dovrebbero pagarmi. Questa mattina partiremo per Città del Messico dove arriveremo alle ore 14 ora locale mentre in Italia saranno le 20.

Non solo condannò il terrorismo, ma, ricordando la sua esperienza giovanile nella fabbrica Solvay di Cracovia, mentre la sua Polonia era stata invasa dai nazisti, disse: «Il lavoro fisico fatto come operaio, il contatto con il mondo del lavoro mi sono serviti molto di più, per la mia formazione, che il dottorato in teologia». Anticipò,

SEGUE DALLA PRIMA

SINISTRA, RISCOPRI...

nella perdita di riconoscibilità del centro sinistra. Il governo D'Alema, da questo punto di vista, ha certamente commesso errori e non perché abbia mal governato, ma proprio perché si è limitato a governare, seguendo con poche lodevoli eccezioni l'onda delle convenzioni. Una coalizione indisciplinata ha contribuito non poco a questo modo di governare, un po' realistico e un po' cinico; ma questo stesso modo di governare ha reso la coalizione indisciplinata. Una prova di ciò è proprio quella specie di autocritica che abbiamo perso perché non siamo stati capaci di valorizzare gli importanti risultati del governo: se si è realisti e cinici, è difficile valorizzare alcunché. D'altra parte, un anno non è poco per trasformare la sconfitta in vittoria. Si stanno presentando alcune condizioni favorevoli. È sul finire la bolla speculativa sul mercato dei capitali: se è vero che la liquidità disponibile non sembra ancora trovare altro sbocco che nelle Borse, è anche vero che le oscillazioni degli indici intorno a un livello ormai stabile non consentono più aspettative di facili rapidi guadagni. L'obiettivo della ricchezza diventa più incerto e rischioso, e le imprese ricominciano ad

investire in beni e servizi. In Europa si fa strada una buona ripresa economica, e la disoccupazione diminuisce. Naturalmente, una ripresa - per di più dovuta a cause esterne, come la rivalutazione del dollaro - non è un messaggio. Anzi, se parte del ceto medio dovesse ritenere che il proprio successo è la causa della ripresa, il messaggio di Berlusconi si rafforzerebbe. Ma il ceto medio non è fatto soltanto di alcuni imprenditori, alcuni commercianti e alcuni professionisti: è ormai una folla gigantesca e informe che comprende operai, impiegati, ricercatori, insegnanti, medici, infermieri, lavoratori atipici, disoccupati scolari, che hanno visto crescere le disuguaglianze, le incertezze, le difficoltà nella vita di tutti i giorni, e tutto il successo durante i governi di centro sinistra. A costoro è stato detto che la politica di sinistra non si basa più sull'uguaglianza, ma sull'equità: un modo per dire che la sinistra si rivolge soltanto al terzo più povero della società, e perciò si occuperà di quella folla soltanto quando dovesse diventare più povera. Si tratta di un errore, e non perché si debba dimenticare l'equità. Il punto è che la distanza tra ceti e professioni si sta facendo sempre più larga e la distribuzione del reddito è peggiorata, in particolare proprio all'interno del ceto medio: così, il messaggio della lotta per il successo e per l'arricchimento che viene da Berlusconi non è che l'altra faccia del messaggio del centro sini-

CENTRO, NON BASTA...

Una transizione in cui la politica reso il dovuto al ruolo che quel grande partito ha assolto nella storia democratica del paese. Ma non è la sporcizia ad essere chiamata a fare i conti con i turbamenti al centro della scena politica nazionale, né è sterile l'agitazione che si sta consumando attorno al quesito referendario sulla quota proporzionale come se fosse questo strumento a minacciare le identità dei vecchi e nuovi soggetti del centro. I segnali di crisi sono evidenti. Ma è crisi del sistema politico o crisi di identità derivanti da calcoli contingenti e oscuri? A essere onesti è da riconoscere che non c'è un solo ex dc a credere davvero, e a dichiarare apertamente, di voler rifare «quella Dc». Nemmeno Giulio Andreotti che sa benissimo che la Dc onnipotente e onnicomprensiva si è consultata con il declino di una fase storica. La stessa parabola temporale della Dc, ben più lenta degli effetti della caduta del muro di Berlino sulle ragioni della paura del comunismo, rivela la caducità di un progetto fondato sull'immobilità del sistema e sulla spregiudicatezza delle alleanze. A ben guardare questo oggi è, semmai, il disegno berlu-

sconiano. Confessato, del resto, senza neppure tanti pudori l'altro giorno, a «Radio anch'io». Ha detto, il leader del Polo, che non gli «interessa» né «riferire» né «sgombrare» la Dc, semplicemente perché ha già provveduto lui ad acquisire, nella sua «casa delle libertà», i brevetti di tutti i valori e di tutte le identità sul mercato del centro. All'indomani di questa spocchiosa chiamata quarantottesca, forse non è a caso che proprio chi più si agita sul crinale del centro, cioè Clemente Mastella che ha già goduto con insoddisfazione dell'ospitalità berlusconiana, abbia ritenuto di dover correggere la sortita con la quale capovolgeva lo stesso schema di cui pure si sente vittima, vale a dire che dovrebbe finire la sinistra (il Ds, in buona sostanza) ad essere subalterna al centro. Ieri, con una lettera a un quotidiano, il leader dell'Udeur ha occultato la retromarcia dietro un interrogativo. Questo: «Dare voce a un centro non subalterno e non trasformista, collegato a una sinistra che sappia rispettare i valori e le identità altrui, sapendo che gli uni e le altre sono una risorsa preziosa per il successo di una coalizione, non significa cooperare forse per una democrazia bipolare ma non bipartita, attenta alle differenze e proiettata verso la sintesi possibile?». Domanda ineccepibile, ma legittima anche all'inverso. Resta almeno un altro interrogativo: chi e cosa ha impedito al centro del

centrosinistra di aggregarsi, di aprirsi ulteriormente al mondo moderato e di contribuire così al rafforzamento politico ed elettorale della coalizione? Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, se ancora una volta il confronto non si attardasse su sterili questioni nominalistiche, come quelle sulla attribuzione e la collocazione della leadership futura, e su anacronistiche dispute sugli strumenti attraverso i quali far valere il ruolo del centro, come quelle che accese sul referendum. Sterile la ricerca di leadership giacché, a maggior ragione dopo la sconfitta elettorale delle regionali e il passaggio del testimone da D'Alema ad Amato, prioritario è ridefinire il profilo riformatore e il progetto unitario del centrosinistra. Anacronistica la disputa sul referendum perché, se la scelta comune è quella del bipolarismo, non sarà la quota proporzionale a preservare le identità, ma la ricchezza degli apporti politici a valorizzarle. Il referendum non risolverà il problema, come sostiene Ciriaco De Mita, ma sicuramente non ferma l'innovazione: semmai, è la non scelta referendaria che, come insegna l'amara lezione dell'annullamento dello scorso anno, a inchiodare alla conservazione dello status quo. Su questo piano, allora, si può - si deve - recuperare una discussione vera nel centro (sì, a cominciare da qui: quale aggregazione è possibile con posizioni tanto diverse sul sistema elettorale?) e tra un

centro e una sinistra che non vogliono imporsi reciprocamente egemonie e subaltermità. A maggior ragione, se si vuole sgombrare il campo dal sospetto che si cerchino solo alibi per furbesche operazioni di riposizionamento, allo stato inconferibili. O, quantomeno, poco credibili, avendo proprio l'esordio di questa legge elettorale con la quota proporzionale (nel '94, il Ppi e il Pato Segni corsero da soli) reso evidente l'inutilità di posizioni terzopoliste. La vulgata vuole che l'ultimo adempito sia Sergio D'Antoni. Che l'ultima sera, nel confronto televisivo a «Circus», ha perorato la causa del «presidente d'Italia» sul modello elettorale appena sperimentato per le Regioni, diverso tanto dal cancellerato ora profuso dal Cavaliere quanto dal duplice (maggioritario e proporzionale) modello elettorale attuale. Può essere l'espressione di una posizione terza utile ad azzerare la partita referendaria per poi riaprire la partita con un Polo diviso tra il cancellerato berlusconiano-biscione e il presidenzialismo finiano. Ma può anche essere il segnale della consapevolezza che non è la conservazione dell'utilità marginale dell'attuale sistema a poter ridare vitalità al centro. Proprio per la credibilità del progetto di rilancio del centro, oltre che per il rispetto dovuto alla libera scelta degli elettori, si ha il dovere di scoprire le carte per tempo. PASQUALE CASCELLA

